

Lo scontro sulla Delega previdenziale è giunto ad un passaggio cruciale. Il Governo porta il provvedimento in Aula, ma si dichiara disponibile ad un ritorno in Commissione. Aldilà di queste furbizie, qual è la questione di merito? La forte pressione di Cgil, Cisl, Uil e dell'opposizione di centro sinistra ha indotto il Governo a ritirare la norma sulla decontribuzione dei nuovi assunti e il trasferimento automatico del Tfr ai Fondi Pensione. È un successo parziale di una lunga battaglia politica e sociale. Ciò nonostante, la Delega previdenziale continua ad essere inaccettabile, perché interviene pesantemente sulle pensioni di anzianità, introducendo lo scalone, che tra il 2008 e il 2014 eleva di cinque anni (tre + uno + uno) il requisito anagrafico per accedere alla pensione di anzianità. Si divide una generazione di lavoratori, tra chi potrà andare in pensione con 57 anni di età e chi potrà farlo solo a 60 anni, solo perché matura i 35 anni di contributi un mese dopo o un giorno dopo il 1°

Pensioni, cosa vuole l'opposizione

Una risposta a Geroldi. La Lista unitaria ha presentato un emendamento per eliminare gli interventi sulle pensioni di anzianità e rinviare ogni decisione alla verifica del 2005

GIOVANNI BATTAFARANO OTTAVIANO DEL TURCO TIZIANO TREU

gennaio 2008. Si toglie, inoltre, ogni flessibilità in uscita, prevista dalla legge Dini. I lavoratori che oggi possono scegliere di andare in pensione con il sistema contributivo tra i 57 e i 65 anni, potranno farlo, a Delega approvata, solo a 60 anni per le donne, a 65 per gli uomini. Ripeto, anche questa riforma è per noi inaccettabile. Che cosa hanno proposto le forze dell'opposizione? Geroldi (l'Unità del 9 marzo) parla di confusione a sinistra. Vediamo. Tutti abbiamo presentato emendamenti per cancellare il "nuovo" scalone, come avevamo fatto con il precedente. La Lista unitaria, in particolare, ha presentato un emendamento che,

in alternativa allo "scalone", propone di eliminare gli interventi sulle pensioni di anzianità e di rinviare ogni decisione alla verifica, prevista nel 2005 dalla legge 335, che, attraverso le procedure concertate, rivederà i coefficienti di trasformazione, tenendo conto delle dinamiche del reddito soggetti a contribuzione previdenziale e delle varia-

zioni circa l'aspettativa media di vita della popolazione all'età del pensionamento. Più volte, nel corso del confronto sulle pensioni, i sindacati hanno chiesto al Governo di rinviare ogni decisione alla verifica del 2005. Bene, noi abbiamo tradotto questa richiesta in un emendamento parlamentare, che è alternativo allo

"scalone" governativo, perché non peggiora arbitrariamente le condizioni di accesso alla pensione, ma vuole solo aggiornare i termini della Dini, mantenendo volontarietà di scelta e flessibilità al sistema. Oltre a questo, l'Ulivo nel suo insieme ha presentato emendamenti per completare il processo di separazione tra previdenza e assistenza, per

armonizzare i trattamenti pensionistici e porre fine a situazioni di privilegio, per elevare gradualmente i contributi previdenziali dei lavoratori autonomi, per migliorare la disciplina della totalizzazione e del ri-congiungimento, per introdurre misure a favore dei lavoratori disoccupati e dei precari, per migliorare le pensioni più basse. Geroldi, poi, menziona altre questioni cruciali come l'apprendimento lungo l'intero arco della vita, la riforma degli ammortizzatori sociali, il reddito minimo di inserimento. Vorrei ricordare che su questi temi abbiamo presentato da tempo in Parlamento, dopo un'ampia discussione ed elaborazione, cui lo stesso Geroldi ha partecipato, im-

portanti disegni di legge come la Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, l'estensione a tutti i lavoratori dei fondamentali diritti di sicurezza sociale, la continuazione della sperimentazione del reddito minimo di inserimento. Per la prima volta, si riconoscono diritti e tutele ai lavoratori parasubordinati, atipici, precari, secondo una ispirazione universalistica ed inclusiva. Le nostre proposte delineano dunque un disegno organico e ambizioso di aggiornamento e potenziamento del welfare, proprio come auspica Geroldi, e richiedono una crescita della spesa sociale, non una riduzione, come vorrebbe fare il governo per coprire il fallimento della sua politica economica. Dov'è allora la confusione? Dall'inizio della legislatura, i Ds e l'Ulivo, oltre a contrastare duramente le politiche del Governo su Lavoro e Welfare, hanno elaborato proposte alternative in direzione dell'universalità dei diritti e dell'equità. Queste proposte hanno bisogno semmai sempre più di un confronto con i lavoratori e i cittadini.

Sagome di Fulvio Abbate

SPUDORATAMENTE REGRESSIVO

Cinque giorni fa, se solo fosse rimasto fra noi, Pier Paolo Pasolini avrebbe compiuto ottantadue anni. Lo so, si fa una certa fatica a immaginarlo ancora fra i vivi, a immaginarlo anziano, a immaginarlo nostro contemporaneo, cittadino di una società del disincanto e soprattutto del disamore civile, tutto vero, ma esiste anche una metafisica della nostalgia non meno civile, una metafisica della memoria, un sentimento che, spesso e volentieri, sembra essere l'unica forma di mantenimento della volontà che sostiene e soprattutto suggerisce il desiderio di rivolta. Dunque, Pasolini avrebbe oggi 82 anni, l'età dei vecchi, l'età dei nonni, l'età della pensione, ma soprattutto, sempre lui, Pier Paolo Pasolini, avrebbe davanti agli occhi un mondo e un paese che hanno corrisposto in pieno le sue spietate analisi sul degrado antropologico e sull'omologazione. Lo so, non è una cosa rassicurante, ma basta a dimostrare che almeno lui aveva visto giusto, e ancora adesso a quasi trent'anni dal giorno della sua tragica fine all'Idroscalo di Ostia - il giorno dei morti del 1975 - non si può fare a meno della sua voce, dei suoi versi, del suo sguardo sul peggio che avanza, e soprattutto del suo coraggio. Dico questo

perché ritengo il nostro presente assai desolante dal punto di vista della consapevolezza, e dunque affatto capace di produrre una sola voce che mostri la stessa tensione morale del nostro Pasolini morto, dico questo perché non ho paura di esprimere un punto di vista nostalgico o, peggio ancora, spudoratamente regressivo. Anzi, pensandoci bene, già qualche anno fa vedevo così le cose, altrimenti non mi sarebbe mai venuto in testa di dedicargli un altare, esattamente un altare, durante una delle più scalagnate puntate della mia avventura mediatica portata avanti in un'emittenza privata romana, proprio un altare nel quale, oltre alle immagini del morto, avevo raccolto una bandiera rossa, il biglietto da visita della trattoria "Biondo Tevere" dove sempre Pasolini fu visto con il suo assassino, Pino Pelosi; una foto da me scattata al porto di Genova all'indomani della sua morte: lì si vede mio cugino Filippo mentre legge "l'Unità" che dà notizia dell'accaduto, e qualche altra cosa ancora. L'autocitazione dell'altare civile per Pasolini, una trovata paradossale che, ribadisco, esprime un punto di vista regressivo e pateticamente nostalgico, mi è tornata in mente nei giorni scorsi intanto che il benemerito dibattito

sul ruolo degli intellettuali andava sempre più crescendo su queste pagine. E ancora: l'altare civile per Pasolini mi è tornato in mente soprattutto quando mi sono imbattuto nell'intervento della professoressa Carla Benedetti nel quale mi è sembrato di ravvisare l'entusiasmo narcisistico di certa critica militante, la stessa che ritiene la propria presenza indispensabile nel mondo delle idee, e invece, ci sia permesso dirlo, almeno ai nostri occhi, rappresenta soltanto l'onda lunga del supermercato culturale degli anni Ottanta, quel supermercato che ebbe in Pier Vittorio Tondelli il suo custode più significativo. In definitiva, musica per classi medie bisognose di consumi culturali, di figli vogliosi di frequentare al più presto il Dams, di ragazze che sognano di risiedere nell'occhio del ciclone della moda (s'intende, culturale) possibilmente di sinistra, di una sinistra che non abbia più memoria delle pezze al culo, una sinistra di laureati, di persone e personcine tutto sommato soddisfatte perfino dalla propria rabbia, dell'ultimo libro letto, dell'ultima casa presa in affitto al mare. O ai monti. Dove magari leggere Pasolini senza trarne giovamento alcuno.

f.abbate@tiscali.it

Maramotti



dalla prima

Kerry che mondo sarà

Nulla di tutto questo si può dire del presidente George W. Bush. La reale portata della sua renitenza alla leva in occasione della guerra del Vietnam deve essere ancora chiaramente stabilita, ma la realtà potrebbe rivelarsi devastante per la sua campagna elettorale in vista della ri-elezione. Bush non di meno afferma di essere un "presidente di guerra". Alcuni dei suoi seguaci, anch'essi completamente digiuni di esperienza belliche, di guerra ne vogliono sempre di più. Nel loro libro "An End to Evil: How to Win the War on Terror" (N.d.T. "Una fine al male: come vincere la guerra al terrorismo"), Richard Perle e David Frum scrivono che siamo tutti vigliacchi se non rovesciamo i governi della Corea del Nord e degli Stati arabi che potrebbero creare qualche problema. È probabile che questa argomentazione dei neoconservatori non aiuti la campagna di Bush. C'è una correlazione tra la guerra di Kerry e la guerra di Bush. L'intervento in Vietnam, come l'invasione dell'Iraq, fu un qualcosa che i governi Johnson e Kennedy ereditarono da un pensiero in-

genualmente ideologico - che riguardava le teorie del domino, la minaccia globale del comunismo cinese e via discorrendo. La guerra andò avanti per un decennio perché gli esponenti dell'amministrazione Johnson e dell'amministrazione Nixon si rifiutarono di fare i conti con una verità, riguardante la futilità della guerra, che avrebbe potuto screditarli e avrebbe potuto lasciare il paese in una situazione di crisi morale e politica - come poi di fatto accadde. Kerry è troppo intelligente per non vedere la correlazione. Rimanendo ai fatti, John Kerry ha detto per lo più cose convenzionali riguardo alla politica estera. Raramente si può sopravvivere a Washington senza adeguarsi agli elementi essenziali della "storia" convenzionale che l'America racconta a se stessa riguardo a quanto accade nel mondo e riguardo a quello che dovrebbe essere il ruolo degli Stati Uniti. Una delle ragioni del fallimento di Howard Dean va ricercata nel fatto che ha messo in allarme la leadership Democratica del Senato e ha creato ostilità in seno ai media di Washington proprio perché è sembrato "allontanarsi" da quella storia a mano a mano che cresceva il suo iniziale successo nelle primarie. La storia è alquanto mutevole. Ha assunto la sua forma attuale a seguito degli attentati dell'11 settembre. Dice che gli Stati Uniti sono di fatto "in guerra" e che hanno il diritto di rispondere militarmente - anche se la situazione in via

di deterioramento in Afghanistan e la crisi in materia di sicurezza in Iraq ispirano più miti consigli. La storia, come viene raccontata a Washington, respinge l'opinione, condivisa da alcuni alleati degli Usa, secondo cui dichiarare "guerra" ad un movimento internazionale di fanatici politico-religiosi organizzato in modo precario, che si è proclamato da sé e largamente autofinanziato ne gonfia la reale importanza e garantisce nuovi adepti (come i fatti hanno dimostrato). La storia riguarda anche la collocazione dell'America come "unica superpotenza" o - come direbbero i suoi critici - come eventuale potenza egemone del mondo. Nella storia contemporanea gli Stati Uniti sono un elemento di liberazione o di destabilizzazione? Il dibattito di politica estera dei prossimi sette mesi dovrebbe riguardare il modo in cui gli Stati Uniti condurranno la loro "guerra" con Al Qaeda, il modo in cui gli Stati Uniti affrontano e hanno affrontato il problema dei rapporti con gli alleati e, in ultima analisi, quale è la direzione di marcia del paese. Zbigniew Brzezinski, consigliere per la sicurezza nazionale durante l'amministrazione Carter e consigliere di politica estera di precedenti candidati Democratici, ha scritto un nuovo libro in uscita questo mese dal titolo "The Choice: Domination or Leadership" (N.d.T. "La scelta: predominio o leadership"). Ovviamente Brzezinski è a favore della "leadership" e dice che il comportamen-

to da prepotenti dell'amministrazione Bush e la ricerca di "predominio" nei confronti degli alleati nonché dei nemici hanno danneggiato tanto la guerra contro il terrorismo quanto i più vasti interessi dell'America. Brzezinski ritiene che l'America si trovi in una situazione di trasformazione mondiale che richiede un nuovo sistema globale con gli Stati Uniti in posizione di leader. Ma dice che Bush ha risposto in maniera sbagliata. Brzezinski auspica uno sforzo cooperativo con gli alleati dell'America, ma insiste anche sul fatto che tutti gli altri debbono lasciare la leadership all'America: "L'accettazione della leadership americana da parte degli altri è la conditio sine qua non per evitare il caos". Una posizione che non sembra molto lontana da quella dell'amministrazione Bush, solamente più morbida e meno insistente. Anche John Kerry è favorevole alla leadership, ma sembrerebbe freddo rispetto ad una forma di leadership nella quale gli Stati Uniti "fanno incetta di tutto il potere", con le buone o con le cattive. Kerry parla di azioni "internazionalizzate", "risposte condivise" e di rinuncia all'unilateralismo. Ha anche parlato di politiche "collettive" piuttosto che "imperiali". Questo sarà il sotto-testo di politica estera di quella che ha tutta l'aria di diventare un'aspra campagna elettorale.

William Pfaff

© Tribune Media Services

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

dalla prima

Chi difende il corruttore

Un fatto che non riguarda una o poche persone, ma la qualità della democrazia del nostro Paese. Il giudice dice a chiare lettere che il «porto delle nebbie» era diventato la buca delle lettere delle mazzette. Nella sentenza è scritto che «è corretta la formulazione accusatoria che attribuisce a Squillante una condotta di vendita della funzione dietro corrispettivo, individuando il genus di atti, che effettivamente appartengono alla sua specifica sia generica competenza di un magistrato appartenente ad un assai rilevante ufficio giudiziario». «Un rapporto in cui Previtoli», scrive il giudice «in veste di corruttore, è operante con il concorso consapevole dell'avvocato Pacifico e Squillante è il corrotto viene giustificato da qualcuno? Ed esiste la possibilità che si sia corrotto da solo? La vicenda Sme e il modo in cui non solo gli imputati l'hanno affrontata, ci riporta al cuore della questione democratica del Paese. C'è da tremare davvero di fronte alla corruzione accertata di giudici che hanno giurato fedeltà alla Repubblica ma sono stati fedeli alle aziende del capo del Governo. Ma c'è da tremare ancora di più se classi dirigenti e cittadini reagiscono con il silenzio e l'indifferenza. E vero: sono beati quei Paesi che non hanno bisogno di eroi. Ma sono davvero disgraziati quelli in cui il mercato della Giustizia non scandalizza più nessuno.

Elvio Veltri

cara unità...

La denatalità è davvero una tragedia?

Claudio Calligaris

D'accordo, guai se non ci fosse Ciampi. Ma siamo proprio sicuri che la denatalità sia quella grande tragedia di cui si dice? davvero i nostri politici non riescono a progettare un mondo con più anziani e meno giovani? possibile che nessuno si renda conto che l'ambiente è stessato ANCHE da troppa popolazione? che in Italia c'è posto per non più di 20/30 milioni di abitanti in sintonia con l'ambiente? mai sentito parlare di "impronta ecologica"?

Le italiane e la libertà

Ivana Sandoni, Bologna

Cara Unità, Ero preoccupata, quando ho cominciato a vedere la pubblicità in tv che annunciava l'uscita di una raccolta di donne italiane che hanno segnato la storia, ero preoccupata, ma ieri quando ho visto e toccato con mano l'oggetto voluto fermamente da questo governo, sono rimasta senza

parole. Mi sono buttata anima e corpo nella nostra iniziativa, che come donne Cgil di Bologna proprio ieri avevamo organizzato con delegate, lavoratrici e associazioni, per discutere e confrontarci sulla "condizione della donna oggi" con le onorevoli Katia Zanotti, Giancarla Codrignani e Cesare Meloni (segretario generale della CGIL di Bologna), per non pensare almeno per un giorno alla cosa che mi aveva raggelato di prima mattina. La mia lettera vuole essere anche un ringraziamento all'Unità che oggi ha affrontato il tema attraverso un bell'articolo di Vincenzo Vasile, non avrei retto un giorno in più se ciò non fosse avvenuto. Mi domando quale contributo hanno dato, alla crescita collettiva delle donne e quale mai sia stato il protagonismo positivo di donne come Rachele Mussolini, Edda Ciano e Claretta Petacci. Forse quello di sopportazione e condivisione delle idee di uomini violenti che hanno creato regimi dittatoriali? Questo è un buon motivo per "ringraziarle e non solo, coltivarne la memoria"? Sono offesa che proprio una donna abbia ritenuto un dovere fare una ammasso della storia delle donne, stendo un velo pietoso sulle vere intenzioni del ministro. Sarebbe stata una bella iniziativa anche condivisibile, peccato, ma per fortuna cara ministro, i criteri che decidono quali sono le donne e gli uomini che segnano positivamente e danno una svolta alta e di evoluzione nella storia italiana, per fortuna ribadisco, non li decide Lei, ma la storia e il grande senso di libertà delle donne.

La «forma» giusta per l'Iraq

Stefano Spillare, Verona

Guerra o pace? Senza alcun dubbio pace! Ad ogni costo? A quale prezzo? Chi vuole la pace deve fare i conti con chi non la vuole, con chi vuole la guerra... e la guerra, è sempre giusta? Sicuramente tremenda, ma chi negherebbe la guerra, la rivolta, degli oppressi contro gli oppressori? E ancora, chi sono questi oppressi? Sono loro che iniziano la guerra o non l'ha iniziata prima l'oppressore? Si fa presto a dire pace... molto più presto a dire guerra. Cos'è che spinge gli oppressori ad essere tali? Perché esiste la guerra, perché esiste la violenza, perché esiste il male? Comunque lo si prenda, il discorso sulla guerra o sulla pace è immenso quanto quello sul bene e sul male, e comunque, in certa maniera, fondante. La forza, la violenza, la coercizione sono il collante di ogni Stato, volenti o nolenti, ogni Stato fonda la sua sovranità sulla forza... la democrazia ha il vantaggio di riporre, in ultima istanza, il diritto all'uso di tale forza... nel popolo? Chi ve l'ha raccontato? È nella "maggioranza" del popolo che risiede tale forza (questo giusto per puntualizzare...). Giusta o ingiusta che fosse, in Iraq si è fatta una guerra. Questo rimane un fatto e lo è perché appartiene al passato. Quando parliamo delle forze che sono di stanza oggi in Iraq invece, noi parliamo del presente e non è bene interpretarlo con le

categorie del passato (magari alla luce del passato, ma non come fosse il passato). È necessario andare cauti e lasciare che in Iraq si lavori assicurandosi che lo si faccia nel modo giusto, perché tutt'oggi quello non è un paese, è un informe massa di persone che per dar vita a qualcosa di coerente e costruttivo si devono unire, dare delle regole assicurandosi (nuovamente con la forza) che queste regole vengano rispettate. L'Iraq odierno non è nulla di definito, è stato ridotto ad un crogiuolo di istanze che vogliono trovare forma. È importante che gli si dia una forma ed è inevitabile che ne assuma una. Oggi è fondamentale per noi, per la cultura in cui crediamo, che all'Iraq venga data la forma giusta, quella forma che noi tutti, pacifisti, riteniamo sia la forma della libertà. In Iraq la lotta per la pace è appena iniziata e bisogna capire che è pur sempre una lotta, un impegno da perseguire con fermezza. Se non lo facciamo noi, qualcun altro provvederà a dare una forma all'Iraq e non possiamo permettere che sia nuovamente la forma della tirannide o dell'estremismo. Il popolo irakeno è stato stremato dalla nostra guerra, non permettiamo che venga anche abbandonato.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it